## LA GUERRA

GLI ASPETTI CHE PRESENTA

I DOVERI CHE IMPONE

LE QUESTIONI CHE SOLLEVA



MILANO
UNIONE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI
COMITATO LOMBARDO

1918



61.289,19

# La Guerra

Gli aspetti che presenta

I doveri che impone

Le questioni che solleva





MILANO
UNIONE DEGLI INSEGNANTI ITALIANI
COMITATO LOMBARDO

BIBLIOTECA G. G. FELTRINELLI
FONDO ROSSELLI
19 NOVEMBRE 1951

#### PROPRIETÀ RISERVATA

## INDICE

I.	Il dovere della resistenza								4	Pag	. 5
2.	Pet l'energia d'Italia.							7.0		))	C
3,	I nostri soldati					1				))	T2
4.	Agli operai									W.	TE
5.	La guerra mondiale e la	pos	ta	che	èi	n o	1110			,,	10
	La prova del fuoco della										
7.	L'impotenza della forza	uci	noc.	1 021	ci.		•	100		))	21
3	L'impotenza della forza				•		•	*		))	24
	Le aquile maledette		2 69							))	27

#### Il dovere della resistenza

Discorso tenuto all'Università Popolare Milanese dopo il disastro di Caporetto

La grande massa della popolazione non sembra ancora abbastanza preoccupata. Preoccupazione non vuol dire paura o scoraggiamento, bensì tensione di muscoli e di nervi per guardare bene in faccia il pericolo e temprare l'animo alla resistenza. Resistere non vuol dire assistere passivi, con calma e con fiducia, allo svolgersi degli eventi, bensì raddoppiare, triplicare, centuplicare le proprie attività, i propri sforzi, i propri sacrifizi.

Non fanno opera di resistenza e tradiscono quindi il paese quei ceti borghesi che, dimentichi dei loro doveri, continuano spensierati la loro vita di godimenti senza imporsi alcuna restrizione; nè diversamente può dirsi di quelle famiglie di lavoratori che dissipano in spese superflue e in divertimenti i loro alti salari.

Non fanno opera di resistenza gli ufficiali nelle città, anche se non imboscati perchè veramente utili nelle funzioni loro assegnate, quando non cercano di essere sostituiti da colleghi mutilati che potrebbero adempiere i medesimi uffici; nè quegli impiegati che non raddoppiano di zelo per

riparare alla mancanza dei loro colleghi e provvedere ad onta di ciò al funzionamento regolare del loro servizio.

Non fanno, infine, opera sufficiente di resistenza le nostre donne se non raddoppiano il loro lavoro per provvedere di nuovi indumenti i nostri soldati e di nuovo materiale sanitario gli ospedali al fronte; nè gli operai dell'officina se con nuovo e più intenso fervore di lavoro non provvedono presto a riparare alla quantità ingente di munizioni dovute abbandonare nella rapida ritirata.

Fanno, invece, opera altissimamente meritoria di resistenza — e ne sia data loro ampia lode — i nostri ferrovieri che provvedono con ammirabile abnegazione al servizio enormemente accresciuto, pel trasporto, ad un tempo, dei rinforzi degli alleati e dei profughi. E fanno sopratutto opera meravigliosa di resistenza le nostre valorose truppe di copertura che col loro eroismo hanno permesso alla grande massa del nostro esercito di schierarsi indisturbata là dove sta per essere arrestato l'invasore. Vada ad esse il nostro saluto commosso di ammirazione e di riconoscenza!

Se la popolazione, nella sua grande massa, non sembra dare ancor prova di tutto quello spirito di resistenza, virile ed attivo, che in questi momenti sarebbe assolutamente necessario, non mi sembra neppure che essa sia sufficientemente compresa della gravità delle conseguenze che possono derivare al nostro paese, se non saprà riparare alla terribile minaccia.

#### L'onore delle nazioni.

Non bisogna nasconderci che alcuni incoscenti, per la loro stessa ignoranza e per il loro deficiente intelletto, pensano che se i tedeschi arrivassero fino a Milano non sarebbe poi gran male, perchè allora avremmo, essi credono, finalmente la pace.

Naturalmente per costoro l'argomento che una pace separata sarebbe il disonore, l'onta suprema dell'Italia, è privo di ogni valore. Non pensano questi infelici che come vi ha un onore per gli individui, ve ne ha uno anche per le collettività e le nazioni. Nè, perchè altissima idealità, essa è priva di contenuto reale. Quando una nazione ha dato prova di volere e di sapere mantenere, al prezzo di qualsiasi sacrificio, i propri impegni, essa incute rispetto in tutto il mondo e acquista la stima degli altri popoli; e questo alto prestigio morale si converte subito in vantaggi economici: i consumatori dell'estero acquistano fiducia nella bontà e sincerità dei prodotti del paese, si è più facilmente disposti a credere nell'onestà e correttezza dei suoi commercianti, le relazioni commerciali, bancarie e finanziarie coll'estero, che tanta importanza hanno per la prosperità economica d'un popolo e per il conseguente tasso dei salari, se ne avantaggiano, e le stesse classi lavoratrici che vanno a lavorare all'estero sono tenute in più alta considerazione e trattate in relazione alla stima che il paese ha saputo acquistarsi col mantenimento dei propri impegni, col mantenere sempre alto il proprio onore.

#### La impossibilità di una pace separata.

Ma lasciando anche da parte questa ideologia dell'onore d'un paese, pur materiata essa pure di si grande contenuto economico, l'idea che un successo ancora maggiore del nemico possa spingere l'Italia a una pace separata è impossibile ed assurda. Basta pensare al Belgio e alla Serbia. L'Italia, pur col nemico alle porte di Roma, ma alleata ancora dell'Intesa, sarebbe sempre più forte e potrebbe ottenere condizioni di pace più favorevoli che non l'Italia, pur sempre salda sull'Isonzo, ma sola in balia del nemico.

E, se facessimo una pace separata, sarebbe immediatamente la fame, la vera fame, perchè non ci verrebbe più dall'estero il grano di cui abbisognamo e ci verrebbe anzi tolto dalla Germania e dall'Austria quel poco che abbiamo ancora a casa nostra; e sarebbero poi la dipendenza e schiavitù economica, per via di iniqui trattati di commercio impostici, che si ripercuoterebbero più che su tutto sulle masse operaie col ritorno di salari miserrimi.

In questi giorni si decidono, non per anni, ma per secoli, le sorti dell'Europa e dei più alti ideali sociali ed umani. E guai alla nazione che per viltà facesse il gran rifiuto e lasciasse soltanto agli altri la cura di deciderle e di fissarle!

#### La realtà della patria.

Ma questo per fortuna nostra e della civiltà umana non avverrà, chè l'Italia ha già risposto virilmente e coscientemente al colpo della sventura. È se l'immane sciagura avrà fatto svegliare in tutti più vivo il sentimento di patria, essa

sarà stata un gran male per un gran bene.

La patria: ecco un'altra ideologia che pochi scettici incoscenti deridono come vuota di alcun contenuto reale, o,
peggio ancora, come trucco di certi ceti capitalistici per nascondere e avvantaggiare i propri interessi di classe. Ma se
qualche sospetto, in questo senso, può nascere per la maggior
parte delle guerre offensive, esso non vale più per quelle
puramente difensive, come questa in cui è stata trascinata
l'Intesa e, con essa, l'Italia.

Nè l'indegno abuso di un'altissima ideologia può tangerne il valore e la bellezza, come non tange la nobiltà e grandezza dell'ideale socialista il triste scempio che ne fanno

arrivisti incoscenti senza scrupoli!

Nè, infine, come già vedemmo per l'onore delle nazioni, è quest'altra ideologia della patria priva neppure essa di contenuto reale e tangibile. Chè è ben manifesto, per chiunque non voglia chiudere gli occhi alla realtà, come al di sopra delle competizioni economiche, individuali e collettive, e ben al di sopra della stessa lotta di classe, vi sia un' intima e profonda e sostanziale solidarietà d'interessi di tutto il paese,

preso nel suo complesso, di fronte agli altri,

Nella stessa guisa dei concetti scientifici che non hanno mai negato, ma semplicemente via via allargato e perfeziozionato quelli anteriori più ristretti, costituenti altrettante tappe della loro evoluzione, così è delle ideologie. L'ideologia della tribù non nega quella della famiglia; l'amore per la propria città si allarga in quello per il proprio paese e nello stesso tempo si rafforza. Il buon padre di famiglia è anche il migliore cittadino; il migliore cittadino è anche il più grande patriotta; ed è solo il patriotta più fervente, come un Vandervelde, che più vivamente e più altamente può sentire tutta la bellezza dell'ideale internazionale.

Non scetticamente, dunque, ma con fervore, con infinito amore, si pensi alla patria, in ispecie in questi momenti così tragici. Niente di più triste che la visione dei profughi; tutta la realtà della patria balza viva di fronte a questo strazio. Mai sentimmo di amare tanto come oggi la nostra terra. Mai come ora questo sacro nome d'Italia ci avvinse gli uni agli altri, come l'abbraccio di madre che stringe insieme i fratelli. E un grido erompe dal nostro petto: operai, soldati, cittadini, la patria è in pericolo! Salviamo la patria!

## Per l'energia d'Italia

Succede alle nazioni come agli individui, che, scossi da una disgrazia la quale ne mette in pericolo l'esistenza, per l'energia stessa suscitata in loro dall'urgenza ed imponenza dei ripari, acquistano in tal modo nuove doti psichiche, che ne trasformano il carattere, sollevandoli a un gradino più alto dell'evoluzione umana. Tale è stato e sarà, ce lo auguriamo, il caso del nostro paese, sotto l'incubo e lo strazio del disastro militare recente.

La pronta intelligenza, il buon senso pratico, la gentilezza dei costumi, la frugalità, e, se vogliamo, anche la laboriosità, sono da tutti riconosciuti giustamente agli italiani. Ciò che a loro manca — in tesi generale, perchè è quì che le varie regioni presentano le più notevoli differenze — è l'« energia », il ritmo rapido della vita, la febbre del lavoro, che, una volta entrati nelle abitudini, non sono affatto una maledizione, come sostengono gli accidiosi, sibbene una fonte perenne di vero godimento, perchè esuberanza e intensità di vita è sinonimo di gioia.

Già l'entrata in guerra aveva scosso le fibre un po' ri-

lasciate degli italiani, le nostre industrie belliche avevano fatto miracoli e tutto un nuovo fervore di lavoro aveva pervaso il paese. Ma poi una gran parte della popolazione si era adagiata nel solito tenore tranquillo di vita, perchè la guerra, portata fuori dei nostri confini, veniva ormai considerata colla semi-indifferenza di una semplice spedizione coloniale. Il disastro recente ha risvegliato di nuovo tutto il Paese. È ne dureranno ben più a lungo gli effetti, perchè tutti comprendiamo e dobbiamo comprendere che il gravissimo pericolo, ben lungi dall'essere sventato, incomberà sul-l'Italia per tutto il resto della guerra.

Più che mai dunque è oggi il dovere di tutti di affannarci onde contribuire, ciascuno per la propria parte, alla salvezza del paese, e di non aver requie finchè la coscienza ci dica che tutto abbiamo fatto e dato per essa. Fortunati più che tutti, sotto questo rispetto, gli eroici nostri combattenti, che possono avere la sensazione immediata di essere essi i veri salvatori della Patria! Privilegiati, di fronte agli altri, gli stessi operai delle officine della produzione bellica, che, col raddoppiare la loro attività in modo da riparare al più presto alle gravissime perdite di materiale subite nella rapida ritirata, possono avere la netta percezione dell'alto contributo che dànno alla strenua difesa!

Ma non rimanga ai restanti lo sconforto di non poter fare altrettanto! Chè, quali che siano le loro mansioni ordinarie, essi possono contribuire, non meno degli altri, all'altissimo fine, purchè raddoppino essi pure, in queste loro mansioni ordinarie, la loro energia operante. Causa di debolezza, infatti, per tutti i belligeranti, è la stessa loro forza bellica, la quale, chiamando sotto le armi milioni e milioni di uomini adulti, lascia la cura di provvedere alla vita civile solo ad un numero limitatissimo di lavoratori, in età avanzata o riformati, integrati da numerose schiere di donne e di fanciulli. Solo dunque che tutti costoro, addetti alle mansioni civili, siano essi lavoratori od impiegati, e di aziende pubbliche o private, raddoppino la loro attività nei rispettivi servizi o nella rispettiva produzione di beni, torranno via molte delle maggiori cause di malcontento, aumentando così di altrettanto la resistenza civile, non meno necessaria di quella bellica.

Ma tutti possono e devono aggiungere, in più delle loro mansioni ordinarie, una opera di propaganda continua ed instancabile; e proveranno allora, ancora più spontaneo e più vivo, l'intimo compiacimento di sentirsi essi pure dei veri e propri combattenti, non meno utili di quelli al fronte. Propaganda, non a mezzo di magniloquenti conferenze, ma spicciola e personale, umile ed ignorata, da farsi ad ogni benchè minima e fortuita occasione, in mezzo al popolo, nelle officine, nei luoghi di ritrovo operai, nei trams e nei cinematografi, al mercato o fra le lunghe file di donne che attendono. alle porte delle botteghe. Ad un lamento sussurrato si risponda colla ferma e pur suadente parola della rassegnazione; ad un'imprecazione alla guerra si ribatta che è appunto per far cessare una buona volta e per sempre questo grande maledizione del mondo, che bisogna resistere per fiaccare chi, maledetto, osò scatenarla per il primo. Propaganda, ad un tempo, a chi lavora e a chi consuma. Alle buone massaie, perchè sopportino e facciano sopportare anche le privazioni e i sacrifici più duri ; a certi ceti borghesi, perchè comprendano alfine il loro dovere, se non vogliono tradire il paese, di imporsi essi pure delle privazioni. E sia, sopratutto, « propaganda di energia ». Si infonda a chiunque la persuasione di quanto egli può fare per l'altissimo fine da raggiungersi, purchè solo lavori con raddoppiato ardore. Si dimostri ad ogni lavoratore e ad ogni impiegato essere essi pure, oggi, dei combattenti, e che il loro lavoro, per quanto modesto, per quanto anche lontano le mille miglia da ciò che occorre direttamente alla guerra, deve essere da loro considerato come uno degli elementi della grande battaglia, e che ad esso tutti debbono darsi col fervore e collo slancio e coll'accanimento che porrebbero in una lotta corpo a corpo coll'avversario. Si renda compreso ognuno che anche in un modesto ufficio o in un lavoro umile si può contribuire alla difesa della patria, concorrere alla liberazione dell'umanità dal giogo maledetto della forza, e godere dell'intimo ineffabile godimento di chi per una causa santa dà tutto sè stesso!

E il rinnovato fervore, la raddoppiata e triplicata energia, il ritmo più rapido della vita, la febbre del lavoro, diverranno allora un'abitudine acquisita, che rimarrà anche dopo la guerra, e di cui nessuna altra può uguagliare il valore. E

come quei figli, che frugato e rifrugato nelle viscere del terreno per cercarvi il preteso tesoro nascostovi dal padre, si trovarono poi in possesso, non di oro, ma di un campo dissodato e fertile che valeva ancora di più, così l'Italia si troverà, all'indomani dell'odierna terribile prova, con un popolo ben diverso da prima, meno frivolo e più austero, tutto teso di nervi e di muscoli, e febbrilmente operante, produttore di ricchezze insospettate, fucinatore d'una civiltà italica nuova, che sia generosa e giusta madre per tutti quanti i suoi figli.

#### I nostri soldati

Mentre prima gli storici tendevano a dare eccessiva importanza ai fatti d'arme, come se la storia della civiltà umana altro non fosse che un seguito di guerre e di battaglie, e trascuravano quindi tutti quei fenomeni sociali più riposti e meno appariscenti, quali gli economici, che dell'evoluzione sociale sono i precipui fattori, oggi, al contrario, da parte dei troppo unilaterali cultori del Materialismo Storico si cade nell'eccesso opposto, tendendo a togliere ogni importanza all'esito, in un senso o nell'altro, dei grandi conflitti bellici. Errore gravissimo, questo, non meno dell'altro. Perchè, se è vero che sono i fattori economici, sopratutto oggi, che forniscono i moventi delle grandi lotte umane e ne preparano anche in non piccola parte le condizioni materiali del successo o dell'insuccesso, tuttavia una grande parte nel determinare a quale dei due belligeranti debba arridere la vittoria — e quali quindi ne debbano essere le conseguenze, storiche e sociali, anche fondamentali e remotissime — rimane pur sempre agli elementi d'ordine psichico, intellettuali e morali, individuali e collettivi, cioè a dire al fattore umano.

Se dunque mentre lentamente si preparano le condizioni economiche, che poi spingeranno al conflitto, l'elemento uomo, in quanto fattore storico, passa in seconda linea, avvenuta che sia quella rottura d'equilibrio nei rapporti fra nazioni e nazioni manifestantesi nella guerra, esso torna a presentarsi alla ribalta, perchè da lui dipende che il tracollo avvenga in un senso oppure nell'altro, e si eleva così a vero facitore della storia.

Quindi è che l'eco gloriosa tramandata ai posteri di certe guerre e di certe grandi battaglie, per quanto uso ed abuso possa averne fatto la rettorica, è più che giustificata, perchè alcune di esse hanno fissato veramente la direzione nella quale da allora in poi dovettero svolgersi i più fondamentali eventi, sia storici che sociali. È una frase fatta, ma rispondente al vero, che in certe battaglie si sono decisi i destini dell'umanità.

E la guerra presente, più di qualsiasi altra nel passato, appunto per l'estensione mondiale da essa assunta, rientra in questa categoria. Non è quindi esagerazione nè tanto meno rettorica l'affermazione da tutti ripetuta che l'eroica resistenza del Belgio e la vittoria della Marna hanno salvato l'umanità della più brutale e brigantesca aggressione dei tempi moderni che avrebbe significato, ove fosse riuscita, il trionfo definitivo della forza bruta sul diritto e suggellato, forse per secoli, l'asservimento dell'Europa al militarismo prussiano.

Altro conflitto decisivo fu Verdun, ove la Germania sperava di riprendere la via di Parigi. Nessuna strage, per quanto dolorosissima di preziose vite umane, fu mai più utile e più necessaria per le sorti del mondo di quella che videro gli spalti della formidabile fortezza francese. Fu lì che il militarismo prussiano constatò l'impossibilità ormai di una vittoria decisiva, e fu da allora che cominciò affannoso i suoi approcci di pace per cercare di salvare almeno il proprio prestigio e rimandare a più tardi la partita, per questa volta perduta.

Ed ora tocca all'Italla il còmpito glorioso di scrivere ancora una pagina, e fra le più meravigliose, del grande conflitto, destinato a fiaccare per sempre presso lo stesso popolo tedesco il prestigio nefasto del proprio militarismo e a consacrare la vittoria del diritto sulla forza. Senza ombra di esagerazione e senza alcuna rettorica si può dire essere oggi i nostri eroici soldati che dalle nevose cime del Grappa stanno fissando il corso della civiltà di domani.

Se l'offensiva austro-tedesca riusciva a pieno, se l'Italia fosse stata tolta di mezzo come la Serbia o la Romania, sarebbe tornato a farsi gravissimo il pericolo di una pace Germanica. E la pace germanica avrebbe significato l'asservimento dell'Europa, il soffocamento di ogni principio liberale, il riacutizzarsi di vecchi e nuovi irredentismi, che avrebbero ricacciato in seconda e terza linea le stesse più fondamentali questioni sociali, dalla risoluzione delle quali la massa lavoratrice giustamente attende una maggiore equità nei rapporti economici. La valorosa difesa dei nostri meravigliosi soldati, che hanno fermato e che continueranno non v'ha dubbio ancora a fermare l'invasione austro-tedesca, permette all'Intesa di attendere l'entrata in azione delle formidabili forze americane nella prossima primavera, toglie alle popolazioni esauste della Germania e dell'Austria - nè sorrette come noi dalla consapevolezza di combattère per un altissimo ideale di libertà e di giustizia — quest'ultima speranza di una pace immediata che i governi avevano loro assicurata come conseguenza del tradimento dei disfattisti russi e della tanto strombazzata offensiva contro l'Italia, risveglia e rafforza il malcontento contro le proprie caste militari, dà nuovo vigore alle agitazioni di razza dissolvitrici della compagine austriaca, prepara, insomma, le condizioni materiali e morali necessarie a far sì che la Germania e l'Austria si vedano costrette a rinunziare ai vantaggi ripromessisi colla loro brigantesca impresa e che il mondo pervenga così a sanzionare il fallimento clamoroso ed il tramonto definitivo dell'impero della forza.

Non i soli nostri emigranti, sia d'Europa che d'America, benediranno, quindi, questi nostri valorosi, per il maggiore rispetto e la maggiore considerazione che essi emigranti troveranno da ora in poi all'estero, di fronte al disprezzo di cui sarebbero stati fatti segno se non fossimo riusciti a riscattarci e a lavarci dall'ignominia di Caporetto; nè li esalterà solo l'Italia per avere essi difeso le nostre case e le nostre donne e quanto di più sacro, borghesi ed operai, abbiamo in questo

mondo. Ma saranno citati a titolo di gloria e benedetti da tutti i paesi e da tutti i popoli, e dalle generazioni presenti e dalle generazioni avvenire, come falange di eroi che ha salvato anch'essa, alla sua ora, l'Europa e il mondo da una nuova forma di barbarie, da una schiavitù rinnovata più insopportabile della antica, e schiuso le porte ad una civiltà superiore, più felice e più giusta.

E al ritorno vittorioso alle loro case spargeremo di fiori la strada al saluto: Passano gli eroi della liberazione umana.

#### Agli operai

Lo scoppio della guerra mondiale non poteva a meno di disorientare tutti coloro che erano arrivati ad una concezione dell'evoluzione sociale e del progresso umano escludente per sempre la possibilità d'un ritorno alla grande barbarie della guerra. Ma era ben naturale che il disorientamento maggiore dovesse prodursi nella classe lavoratrice, ormai fiduciosa che l'Internazionale operaia avrebbe saputo opporre un baluardo insormontabile alle velleità aggressive di qualsiasi nazione.

Abituati a dare valore esclusivamente ai fenomeni economici e a trascurare il fattore politico, gli operai dei paesi dell'Intesa non si resero ben conto che la natura autocratica di certe forme di governo lasciava le rispettive nazioni tuttora in balia di ristrette caste privilegiate, dagli istinti militaristici e rapaci; nel tempo stesso, la loro inesperienza politica, la loro maggiore semplicità di pensiero e quindi la loro più grande lealtà escludevano la possibilità di un tradimento da parte di nessuno dei loro compagni. Così fu che proprio nello Stato dove il partito socialista pareva avere ri-

portato i suoi maggiori successi pel numero dei suoi membri, per lo sviluppo della propria organizzazione, e per la legislazione sociale ottenuta, l', autocrazia dominante potè, all'insaputa del proprio popolo, preparare e deliberare la guerra più mostruosa ed iniqua che mai abbia disonorato una nazione civile; e fu così, nel tempo stesso, che la classe operaia tedesca — non già soltanto perchè impotente, malgrado la forza apparente delle sue organizzazioni, contro il proprio governo autocratico — ma anche perchè facilmente sedotta, una volta dichiarata la guerra, dal maggiore benessere che ad essa sarebbe derivato dal pieno e completo successo della brigantesca impresa, tradì, ad un tempo, l'Internazionale operaia e l'ideale socialista.

Le classi lavoratrici delle nazioni brutalmente attaccate ed invase, quali il Belgio e la Francia, passato il primo istante di disinganno atroce pel tradimento dei compagni tedeschi, ebbero la pronta visione del loro dovere, anche come socialisti, di correre in difesa del proprio paese contro il militarismo invasore. A quelle, invece, di paesi, che, come il nostro, non furono direttamente attaccati dalla coalizione austro-tedesca, fece difetto il senso politico, e non seppero vedere che l'intervento nostro nella guerra mondiale, dopo esserci rifiutati di prender parte anche noi alla vile aggressione, non era altro, esso pure, che una guerra di pura e semplice difesa, che a noi conveniva di intraprendere insieme agli altri, anzichè stupidamente aspettare di doverla fare da soli.

Questo difetto di senso politico nelle nostre classi lavoratrici — senso politico, che non mancò alle classi lavoratrici inglesi più evolute delle nostre — è più che comprensibile, e, quasi direi, giustificabile, data appunto la loro scarsa cultura, il livello non alto raggiunto dalle loro organizzazioni, la loro quasi esclusiva preoccupazione dei fenomeni economici a scapito dei politici, e la più assoluta inesperienza e incompetenza del loro stessi rappresentanti più autorevoli in fatto di politica estera.

Ciò che, invece, è assai meno comprensibile, e niente affatto giustificabile — e che costituisce, anzi, e costituirà sempre un'onta incancellabile per il partito socialista ufficiale italiano e per quella parte della classe lavoratrice che vi è rimasta iscritta e non ne ha disapprovato la condotta — è il

non avere avuto nessuno scatto di indignazione contro l'attacco brutale della Germania nè contro alcun'altra delle infinite atrocità e nefandità di poi commesse da quest'ultima, nessuno scatto generoso di simpatia verso il Belgio, eroe e martire ad un tempo.

E non l'ebbero, o, se l'ebbero, subito lo soffocarono, per non eccitare ancora di più l'indignazione pubblica contro gli imperi centrali e non accrescere in tal modo il pericolo dell'intervento italiano. Ma così facendo, non preoccupandosi nell'immane tragedia che di quello che essi miopiamente ritenevano il proprio tornaconto materiale, ebbero anima di mercanti anziche di socialisti.

E il loro organo ufficiale cominciò, anzi, il suo giuoco di continuamente e sistematicamente difendere la Germania, di scusare o negare le sue atrocità, di mettere invece nella peggior luce possibile l'Inghilterra, di far venire a noia lo stesso Belgio, presentandolo come un importuno che per bocca di « sedicenti » suoi operai socialisti non volesse smetterla di andare « piagnucolando » per tutta Italia le sue « esagerate » miserie e il suo « preteso » martirio. Il risultato — quanto mai logico, come ognuno vede, per un partito socialista antimilitarista — fu quello di far convergere tutte le simpatie del partito verso la Germania autocratica e militarista e tutte le antipatie verso l'Inghilterra liberale e democratica, la quale, immediatamente prima della guerra, colle riforme quasi rivoluzionarie di Lloyd George, aveva già fatto un gran passo verso la realizzazione delle più urgenti aspirazioni socialiste.

La loro miopia egoistica impedì loro così di vedere il significato profondo di questa immane guerra mondiale, nella quale, se ad esito felice, potrà finalmente risolversi quella costituzione ibrida dell'Europa, derivante da parziali riconoscimenti del principio di nazionalità e da restanti oppressioni medioevali di popoli, che ha impedito fino ad ora l'auspicata società delle nazioni. Nè compresero il valore dell'intervento dell'Italia nel fascio delle libere democrazie contro i residui autocratici e militaristici del passato. È come non ebbero un palpito pel Belgio, per la Serbia, per la Polonia, nè per alcuna delle nazionalità irredente ed oppresse, così non ebbero quel sentimento d'amore pel proprio paese che avrebbe dovuto arrestarli, una volta dichiarata la guerra, da ogni atto o propaganda che avesse potuto diminuirne la resistenza.

Così facendo tradirono non soltanto il proprio paese ma anche il socialismo.

La leva possente, infatti, capace di sollevare il mondo contro tutte le ingiustizie e di sospingerlo via via verso regimi sempre più equi è stato sempre l'ideale. Se il movente economico egoista basta a far proseguire la vita sociale pel suo solito corso, non ha invece forza sufficiente a svellerla dal suo solco profondo per avviarla verso nuova e più alta meta. E se le stesse grandi rivoluzioni sociali sono, è vero. nel loro intimo profondo, la manifestazione e il risultato di una lotta di classi, è pur sempre l'ideale insito nelle giuste rivendicazioni della classe o delle classi insorgenti che assicura ad esse la spontanea e calda partecipazione di tutti gli uomini di pensiero, di tutti gli animi nobili e generosi, di tutte le energie morali e intellettuali della società, che sole costituiscono la vera e grande forza capace di guidare alla vittoria. Se il socialismo, la cui virtù travolgente derivava sinora dall'altissimo ideale che lo ispirava dell'emancipazione di tutti gli oppressi, dovesse ora rimaner freddo e irridere a tutte le più alte idealità umane di cui la propria non è che il coronamento e la sintesi, se esso si mettesse ora a fare, ad imitazione ancor qui della Germania, una « Realpolitik » da mercanti e non da socialisti - come hanno cominciato a fare quei bravi compagni tedeschi col tradire l'Internazionale operaia - il suo avvenire, in quanto forza rigeneratrice del mondo, sarebbe irremediabilmente compromesso.

Questo intendano tutti gli operai che hanno lume d'intelletto e d'amore e salvino dalla rovina — sono ancora in tempo — l'ideale socialista.

## La guerra mondiale e la posta che è in giuoco

I socialisti hanno avuto sempre, quasi direi in gran dispetto, tutti gli irredentismi, puri movimenti politici, perchè si frapponevano, complicandole e ostacolandole, alla lotta di classe e alle varie rivendicazioni sociali, di contenuto puramente economico. Ma i movimenti irredentistici, si voglia o non si voglia, sono una realtà sociale, non meno della lotta di classe. Non si può dar loro l'ostracismo con un tratto di penna, unicamente perchè ciò farebbe comodo, se continuano a sussistere le condizioni politiche che danno loro luogo. Ond'è che anche coloro ai quali, più che il punto di vista politico, prema ed assilli quello sociale, errano profondamente se non danno tutta l'importanza al primo: perchè esso solo può sbarazzare il terreno da qualsiasi altra questione sì che non resti sul tappeto che quella sociale.

È allora come non vedere, anche ove non si voglia prendere in considerazione che il punto di vista sociale, il valore immenso della posta che ormai è in giuoco in questa guerra?

Ove sia la resistenza, bellica o morale, del gruppo belligerante nostro che ceda per la prima, avremo, in sostanza, il trionfo del militarismo prussiano. Questo significherà la risurrezione e il consolidamento, in tutta Europa, del conservatorismo autocratico di contro al progressivismo democratico (non per nulla, guidato come sempre dal suo fine intuito, il Vaticano riserba tutte le sue benevolenze al gruppo degli Imperi Centrali!). Nel tempo stesso, verrà così valorizzata la teoria che non il diritto ma la forza deve continuare a reggere i de

stini del mondo; e vedremo, invece, completamente svalutata quella sanzione internazionale che ora per la prima volta era entrata in azione a reintegrare il diritto offeso. Avremo poi, possiamo esserne sicuri, la restaurazione dell'autocrazia russa, da una parte, e, dall'altra, le catene rinsaldate sulle popolazioni già oppresse, alle quali esse tanto più riusciranno ora insopportabili quanto più le popolazioni stesse avranno, durante questa guerra, aperto il cuore alla speranza della loro prossima liberazione, e l'oppressione magari di popolazioni nuove, fino ad ora abituate alla più completa indipendenza. In questa nuova edizione, riveduta e peggiorata, dell'Europa, torneranno ad avere ragion d'essere e a passare di nuovo in prima linea le lotte della democrazia contro la reazione e le agitazioni irredentistiche contro le vecchie e nuove oppressioni. La questione sociale passerà in seconda o terza linea, nè a risolvere nemmeno i suoi problemi più secondari potranno rivolgersi i bilanci degli Stati, oberati, più che dal pagamento degli interessi degli enormi debiti di guerra, dalle nuove e più ingenti spese dei bilanci militari, che il trionfo del militarismo prussiano imporrà, a difesa della propria esistenza, a tutte le nazioni dell'Europa e del mondo.

Ove sia, invece, la resistenza, bellica e morale, dei nostri avversari che più non sopporti il prolungarsi della guerra, si presenta allora tutto un altro quadro. Lo scredito del militarismo prussiano, in seno alla propria stessa nazione, è sperabile porti alla democratizzazione effettiva della Germania. La stessa giusta pretesa degli alleati di non volere negoziare che col popolo tedesco, se riuscirà a venire soddisfatta, non potrà che accelerare questo processo di salutare democratizzazione effettiva della Germania. Ma democratizzata che sia la Germania, riconosciuto e sanzionato per tutti i popoli oppressi il principio di nazionalità, restaurato l'impero del diritto nel consorzio delle genti, valorizzata la sanzione internazionale a difesa della santità dei trattati, ridotti notevolmente per l'avvento generale d'una democrazia contraria ad ogni spirito d'aggressione i bilanci militari, sbrigate insomma e tolte di mezzo tutte le vecchie e spinose questioni, veri residui feudalistici, che nell'Europa prima della guerra assorbivano sì gran parte delle energie collettive, rimarrà allora unica sul tappeto la questione sociale, e lo spirito democratico stesso

che pervaderà tutta l'Europa e il maggior senso di giustizia che impererà ormai nel mondo potranno, ora si, avviarla alla sua soluzione definitiva.

Tale è, dunque, anche dal punto di vista esclusivamente sociale, l'altissima posta in giuoco nel terribile cozzo mondiale. Nè a vincerla occorrono tracolli sensazionali nelle forze belliche dei due gruppi avversarî. Basta soltanto il tenere salda la nostra resistenza, tanto da dar tempo alle forze di democratizzazione che già lavorano nella Germania e a quelle di smembramento che già si agitano nell'Austria di compiere l'opera loro.

## La prova del fuoco della democrazia

A mano a mano che la guerra prosegue il suo corso tragico e fatale passano e si mostrano in rilievo, per poi rioscurarsi e cedere il posto ad altre, tutte le faccie che via via presenta il terribile cataclisma, di cui siamo spettatori e ad un tempo attori inorriditi. Così l'imperialismo insaziato ed insaziabile della grande industria germanica, l'odio a morte contro l'Inghilterra, la concupiscenza per il Belgio e le sue coste come arma contro la odiata rivale, la confessata avidità delle colonie francesi ed inglesi, il si tenacemente perseguito predominio austro-tedesco nei Balcani, la vagheggiata riduzione della Turchia a colonia tedesca, il gran sogno d'un mostruoso impero da Anversa al golfo Persico, la costituzione della Mittel-Europa a scopo di sfruttamento economico dei propri alleati, la pace Germanica assicurata sulla sconfitta e l'asservimento dell'Europa: tutti questi varî aspetti furono posti successivamente in rilievo durante questi tre anni e mezzo di

guerra. Ma ora essi passano in seconda linea, perchè ciò che oggi più che tutto si presenta in piena luce è l'assalto, più che bellico, morale, che la autocrazia e il militarismo muovono alla democrazia.

La rivoluzione russa dapprima, e poi l'intervento americano consacrato dal celebre messaggio del Presidente Wilson, potendo aprire gli occhi al popolo tedesco, costituivano il più grande pericolo per l'assolutismo delle caste militari, junkeristiche e imperialistiche prussiane; e non essendo sufficiente la sola vittoria delle armi ad impedire la temuta democratizzazione, per via di contagio, della Prussia e di tutto l'Impero, così è contro il principio stesso democratico che la Germania si rivolse con la massima energia. E questo fa oggi nel modo certo più accorto, cercando cioè di infettarne e imputridirne le più fondamentali esplicazioni, ad esempio ammonitore del proprio buon pubblico, docile e credulo spettatore.

E in Russia vi è perfettamente riuscita. La preoccupazione e la paura che la prima squilla vibrante della rivoluzione russa aveva destato nella casta imperiale e militarista — corsa subito ai ripari coll'affrettata promessa di riforme per la Prussia — hanno ceduto ormai il posto allo scomposto tripudio con cui tutti gli junker, grandi e piccini, festeggiano oggi lo sfacelo, da loro stessi provocato, della rivoluzione russa appena nata. Ciò che permette loro di volgere in burletta le riforme in senso democratico così solennemente promesse, perchè lo spettacolo che dà di sè la dissoluzione russa li ras-

sicura ormai da ogni pericolo di contagio.

Ma l'esempio della Russia non era ancora abbastanza persuasivo, perchè le condizioni politiche arretrate del paese potevano spiegare da sole l'insuccesso della rivoluzione, degenerata ormai nell'anarchia, nel tradimento più nefando, nel mercato più turpe di tutto un popolo generoso ed illuso, consegnato ormai mani e piedi legati al nemico, il quale si affretterà, non v'ha dubbio, appena gli sarà possibile, a ricostituirvi l'antico regime czarista che spenga di nuovo nel sangue quel focolare pericoloso di idealità rivoluzionarie. Bisognava quindi cercare di inoculare l'infezione fatale anche nei corpi tuttora relativamente sani delle democrazie occidentali, onde poterle poi mostrare all'inclito e colto pubblico teutonico esse pure in via di dissoluzione e putrefazione.

E nulla si lascia d'intentato, specialmente in questi giorni, a tal fine. Orde di untori autentici, ben provvisti di oro teutonico, scorazzanti per ogni angolo di Francia e d'Italia, continuano con raddoppiata attività a spargere la peste della dissoluzione nazionale, a tentare di sgretolare la resistenza contro il nemico, tanto bellica che civile, a comprare e a rianimare l'opera dei nostri leninisti. È i partiti, anche onesti, non si accorgono ancora a pieno della inoculazione del veleno, la quale 'si manifesta col ridestarsi in loro della passione di parte. E gli appartenenti onesti stessi del partito socialista non si avvedono in quale arma preziosa per il militarismo prussiano è stato trasformato il loro partito. E rappresentanti indegni del popolo - è qui il tarlo roditore delle democrazie - dando il più deplorevole spettacolo di viltà civile, per timore di perdere il favore e il voto dei propri elettori, assumono una condotta pavida ed incerta, la quale si ripercuote sul Governo stesso, ostacolandogli ogni azione energica e risoluta.

Onde il marasma che pervade tutta la vita parlamentare e pubblica in genere, tanto in Francia che in Italia, e che minaccia le sorti stesse della democrazia. Infatti, che le nazioni dell'Intesa non si sieno mostrate altrettanto adatte quanto il militarismo prussiano alla condotta accentrata ed energica della guerra era ed è inerente alla natura stessa della democrazia, era ed è il rovescio, sia pure dannoso ma inevitabile, degli alti principì stessi che la informano. Ma che i popoli retti a democrazia si dimostrino inferiori, in quanto a resistenza morale, in una lotta che si combatte per la libertà del mondo e per i più sacrosanti diritti dei popoli oppressi, rispetto a quelli retti dall' autocrazia, questo significherebbe senz'altro lo screditamento massimo e il fallimento più completo del principio stesso democratico. Ed è appunto a questo a cui mirano, come al loro più vero e massimo trionfo, le classi

assolutistiche della Germania e dell'Austria.

Questo intendano i popoli dell'Intesa. Questo infonda loro l'energia necessaria a resistere a tutti i sacrifizi che la guerra impone ed a reagire contro qualsiasi propaganda dissolvitrice. Questo vedano ben chiaro le masse proletarie che sanno come la realizzazione graduale, e pur rapida, delle loro legittime aspirazioni verso un più giusto regime economico non può avvenire che pel tramite della democrazia. Sotto la spinta sempre più possente delle organizzazioni operaie, questa rappresenta, per qualunque riforma, la porta aperta. Mentre l'autocrazia e l'assolutismo sono la spranga di ferro che ad ogni aspirazione di giustizia umana e sociale sbarra inesorabile la via.

#### L'impotenza della forza

Gli indiscutibili successi militari riportati dalla Germania in questi tre anni e mezzo di guerra e le preoccupazioni che essi destano nel campo avverso fanno perdere di vista un grandissimo fatto, uno dei più importanti veramente nell'evoluzione della civiltà umana, il quale sta compiendosi come risultato indiretto di questi successi stessi. Finora nelle lotte umane la vera ed unica trionfatrice era stata sempre la forza: se uno Stato soccombeva di fronte a un altro, segno era che quest'altro era più potente di lui, e la sconfitta del primo avvalorava una volta di più l'opinione che la forza fosse l'unico elemento di vittoria. Le cose oggi procedono diversamente: la Germania insieme ai suoi satelliti ha costituito fino ad ora il gruppo belligerante indiscutibilmente più forte; e tuttavia la vittoria, la vera vittoria finale della guerra, non le arride ancora e non le arriderà mai.

Per quanto possa sembrare un paradosso, oseremmo dire che se l'Intesa, anche coll'aiuto che si preannuncia potentissimo dell'America, non riuscirà a soverchiare completamente la Germania non sarà poi un gian male : chè, se vi riuscisse, perchè divenuta militarmente molto più forte della Germania, la vera vittoria rimarrebbe anche oggi alla forza, e si rinsalderebbe più che mai nella Germania la convinzione di dovere foggiarsi per l'avvenire armi ancora più terribili. Se essa, invece, pur rimanendo, in quanto forza bellica, superiore agli avversari, si vedrà costretta alla pace, non solo dalle condizioni alimentari interne, sibbene dal risveglio in seno ad essa delle aspirazioni democratiche, dalla disgregazione dell'Anstria sotto la spinta centrifuga delle nazionalità ormai insofferenti del giogo, e, sopratutto, dalla impellente necessità di ricuperare quel grandissimo pegno, di valore enorme, che ha in mano l'Intesa, rappresentato dal mercato mondiale di rifornimento delle materie prime e di smercio dei prodotti industriali, ecco che allora, per la prima volta nella storia, la vera sconfitta sarà stata la forza; e la grande, immensa lezione delle cose sarà la domanda che disillusa rivolgerà a sè stessa la Germania: A che mi ha servito di essere la più forte?

Questo fallimento della forza, il primo che presenti la storia, è evidentemente dovuto al fatto che mai come oggi le condizioni di vita di un popolo a grande sviluppo economico dipendono dai suoi rapporti con tutto il mondo, e che nessun popolo può, per quanto forte, soggiogare a sè l'orbe intero. Se l'ostentazione e poi lo sfrenamento brutale della forza bellica, in quanto costituisce una minaccia e un gravissimo pericolo per gli altri paesi, aliena dallo Stato che ne fa uso questi ultimi, e li spinge ad allearsi tutti in una immane lega difensiva, ecco che essa diviene, perciò stesso, anzichè fattore di vittoria, elemento di sconfitta. L'America del Nord e del Sud, il Giappone e la Cina, e le libere colonie inglesi sono oggi, infatti, ben più indispensabili alla Germania che non la costa stessa del Belgio, o il bacino minerario di Briey, o magari le regioni litoranee russe del Baltico: se la forza è riuscita a farle conquistare questi paesi ad essa vicini, ma le ha fatto perdere l'uso e il godimento di quelli lontani, fuori della portata delle sue grinfie, ecco che il bilancio si chiude in forte perdita e l'impresa brigantesca riesce al fallimento.

Una condizione però è indispensabile a garantire questa definitiva e solenne sconfitta dell'impero della forza. Ed è che la grande lega difensiva di popoli, la cui sola costituzione rappresenta il più gran pegno che immaginar si possa in mano di un belligerante, non si sfasci e non annulli a poco a poco, con paci separate, questo prezioso pegno, come minaccia appunto di fare la Russia, se non si avvede in tempo del terribile tranello che le ha teso la Germania. Se i vari paesi dell'Intesa riaprissero alla Germania, con paci separate consimili, il proprio mercato di rifornimento delle materie prime e di smercio dei prodotti, senza prima pretendere in cambio la rinunzia a quanto la Germania stessa ha ottenuto colla forza bruta (e ciò non si può ottenere che colla pace globale di tutti i belligeranti ad un tempo), la Germania conserverebbe tutti i vantaggi che appunto si riprometteva dall'uso della forza, e si avrebbe così non il trionfo della Germania soltanto, bensì, quello che è assai peggio, il trionfo, ancora una volta, della forza.

Questo debbono intendere tutti gli spiriti veramente liberali e democratici, tutti coloro cui assillano le più alte idealità di pace e di internazionalismo, tutte le classi sociali che giustamente anelano ad una maggiore giustizia nel mondo. Se non possiamo e se anche non potremo opporre alla forza teutonica altrettanta e maggior forza per schiacciarla completamente non sarà poi un gran male, potrà essere, anzi, ripeto, forse magari un bene, alla condizione però che la resistenza civile dei popoli in lega contro la forza bruta mai non vacilli nè ceda. Colla sola resistenza morale noi possiamo essere sicuri di sconfiggere, non la Germania soltanto e solo per questa volta, bensì l'impero stesso della forza e per sempre. Resistenza civile, resistenza morale, non altro occorre all'altissimo fine.

## Le aquile maledette

Due punti di vista, fra loro apparentemente opposti, sono stati svolti dagli uomini politici e dalla stampa dei paesi alleati: l'uno tendente a rendere responsabile della guerra la sola casta regnante e militarista prussiana; l'altro disposto a riconoscere che fu invece tutto il popolo tedesco a volerla; quel popolo che unanime esultò con selvaggie grida di gioia, nei primi giorni dell'agosto 1914, quando con schianto terribile fu scossa dalle fondamenta e minacciò rovina la civiltà del mondo.

Le due tesi sono meno irreconciliabili di quanto a prima vista parrebbe. Perchè, per la grande legge dell'imitazione, così bene illustrata dal sociologo francese Gabriele Tarde, è fatale che i modi di pensare e di sentire di una piccola mlnoranza, la quale goda di un grande prestigio, si diffondano in tutto il popolo, così come un grosso batufolo d'ovatta tutto s'imbeve degli umori infetti di una piaga quando ne venga in

contatto anche in un solo suo punto.

Anche a parità, quindi, di sviluppo capitalistico, di moventi economici, e magari di aspirazioni imperialistiche, due popoli possono avere una mentalità ben diversa e assumere, tanto nella loro politica interna che nei loro rapporti colle altre nazioni, un atteggiamento e una linea di condotta del tutto opposti, a seconda dei pregiudizi medioevali o della modernità di vedute di cui dia prova la piccola élite, ispiratrice intellettuale e morale del proprio popolo. Lo dimostra la mentalità così agli antipodi del popolo inglese e del popolo tedesco, per quanto ambedue si trovino allo stesso livello di sviluppo economico.

In Prussia fu la casta regnante autocratica, dagli istinti aggressivi e rapaci, dai modi di pensare e di sentire spiccatamente medioevali, a dare il tono al proprio popolo. E l'infezione, dopo la costituzione dell'impero, che tanto aumentò il prestigio della Prussia e della casa degli Hohenzollern, si diffuse in tutta la Germania. Ne è prova la conversione al prussianismo anche degli Stati meridionali e occidentali dell'impero, rimasti sempre fino allora focolari gloriosi di agitazione liberale e democratica.

In Austria, poi, la stessa funzione di camicia di forza che la casa regnante degli Absburgo dovette assumere rispetto alle diverse nazionalità tendenti centrifugalmente alla propria liberazione non fece che ipertrofizzarne gli istinti assolutistici e coercitivi, che divennero così la caratteristica di tutta la burocrazia statale.

Per quanto dunque le moderne teorie del Materialismo storico tendano a diminuire l'importanza, in quanto fattore sociologico e storico, delle élites dominanti, non si può negare che — non tanto per l'azione diretta che a un dato momento esse possono avere nel determinare questo o quello avvenimento storico, quanto per questa loro opera continua e inavvertita di plasmare conforme ai propri preconcetti e ai propri sentimenti le popolazioni di cui esse guidano i destini — non si può negare, dico, che queste élites finiscano coll'avere una influenza maggiore di quanto comunemente si creda e che quindi possano eventualmente costituire un gravissimo pericolo tanto per i propri che per tutti gli altri popoli.

Così quando l'imperatore Guglielmo scuoteva, nei suoi discorsi anche anteriori a la guerra, la risonante e scintillante armatura feudale e sollevava folgorante con rugato cipiglio il terribile brando degli avi, a noi delle democrazie occidentali faceva un po' sorridere. Ma dobbiamo pensare che il suo popolo, ben lungi dal riderne, applaudiva a questi discorsi esaltanti la forza e la virtù delle armi teutoniche, e che l'eco se ne diffondeva suggestiva in tutta quanta la Germania. L'istinto di violenza e di rapina dell'aquila vorace, che a buon diritto gli Hohenzollern e gli Absburgo hanno assunto a proprio simbolo, veniva così a trasfondersi in tutte le classi sociali, dall'alta banca e dalla grande industria alle stesse masse operaie, che al momento buono applaudirono all'atto brigantesco da cui si ripromettevano nuovi ed ingenti miglioramenti economici.

Ed è questo istinto di violenza e di rapina, cui si accompagnano inevitabili il più tracotante sentimento d'orgoglio e il più spinto e falso amor proprio, che rende impossibile per ora agli Hohenzollern, e di rimbalzo a tutta quella parte del popolo Germanico plasmata ormai mentalmente a sua immagine e somiglianza, di acconsentire - come se ne sono accorti un po' in ritardo i bolsceviki stessi fino dall'inizio delle loro trattative di pace — a rinunciare per davvero a tutti i territori conquistati in questa guerra colla forza delle armi e a riparare alcuna delle violenze commesse nel passato, quali l'annessione dell'Alsazia-Lorena. È desso, parimente, che impedisce e impedirà fino all'ultimo alla casta degli Absburgo, spalleggiata da tutta la burocrazia statale e da quella parte della popolazione tedesca e magiara che più fedelmente ne rispecchia i sentimenti e i pregiudizi medioevali, di riconoscere la giustizia delle aspirazioni delle altre razze oppresse e di risolvere una buona volta tutte le questioni d'irredentismo, fomite altrimenti di nuove guerre per il futuro,

Ma per poco ancora può durare questa tracotanza e pervicacia nemica, chè troppo impari è ormai la lotta fra il passato e l'avvenire. La marea liberale tutto all'intorno dei due imperi centrali ne ha già invaso i bassi strati e monta su su inesorabile verso le classi medie e superiori. Il prestigio che hanno goduto finora le caste regnanti e militaristiche va a poco a poco sgretolandosi col prolungarsi e accrescersi delle privazioni e delle sciagure e degli infiniti dolori, di cui le caste stesse sono le grandi responsabili. In sua vece cominciano anzi i popoli di Germania e d'Austria a comprendere l'orrore che desta ovunque lo spettro del loro militarismo e l'odio profondo che si è riversato su loro da parte di tutto il mondo civile per colpa delle loro caste dominanti e delle atrocità senza nome da esse commesse. E nella nostra resistenza morale stessa — che non si affievolisce ma che si mantiene salda ed incrollabile - essi non possono a meno di scorgere, con sgomento, la prova essere noi sorretti dai più alti ideali umani di libertà e di giustizia, che fanno loro invece difetto.

Ed è su questa nostra resistenza morale maggiore — lo intendano le nostre democrazie e le nostre masse lavoratrici — che dobbiamo appunto principalmente contare. È dessa che solo può dare alla già iniziata trasformazione intellettuale

e morale dei popoli oggi nostri nemici tutto il tempo necessario di compiersi. È dessa che sola può condurli a rinnegare e ad abbattere i loro idoli antichi.

E quando al grido unanime di esecrazione, che ogni giorno e ogni ora e da ogni angolo dell'orbe dolorante si leva inesorabile e terribile contro le aquile maledette, farà eco finalmente tutto il popolo tedesco, sì che inseguite e fugate da ogni parte si vedano costrette a liberare dai loro artigli i destini delle nazioni e del mondo, allora, e allora soltanto, potranno i popoli della terra salutare l'alba felice di un' êra nuova di giustizia e di pace per tutti gli umani.

BIBLIOTECA G. G. FELTRINELLI FONDO ROSSELLI 19 NOVEMBRE 1951



R 50431

